

Sir 27,30-28,9 Sal 102 Rm 14,7-9 Mt 18,21-35

Rm 14, 7-9

Fratelli, nessuno di noi vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore.

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore.

Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Dal Vangelo di Matteo

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

“Nessuno di noi vive per sé stesso”. Una di quelle frasi paoline che ti rimangono scolpite nella mente e nel cuore. E che ti verrebbe voglia di vedere affissa nei luoghi privati e pubblici del nostro vivere, affinché si possa, tutti, ricordare che ciascuno di noi non è il centro attorno a cui ruota la realtà. Ciascuno non è il centro, ma parte di.

Non viviamo “grazie a noi”. Non siamo autoesistenti, non abbiamo in noi la nostra origine. La vita la riceviamo, in dono, dall’unico Autoesistente, il Solo che la possiede e sia in grado di dividerla. Generosamente e gratuitamente.

E non ci apparteniamo. Non siamo “di noi”. Apparteniamo a una Vita che immensamente ci supera, di cui a malapena riusciamo a intuire qualcosa. Una Vita che si esprime solo in minima parte attraverso di noi e la

cosiddetta creazione. Il divino, infatti, manifesta sé stesso in una qualche forma percepibile solo per un quarto di sé – dice la tradizione indiana – mentre per tre quarti resta immanifesto, a noi ignoto. Tre quarti di esso, dunque di gran lunga la maggior parte, rimangono mistero, vastità e potenzialità inconoscibili.

Date queste premesse, sarebbe insensato credere che la finalità del nostro vivere siamo noi. Insensato vivere in funzione di sé, vivere “per sé stessi”, mettere al centro il nostro piccolo io. Solo uno sguardo ristretto potrebbe accontentarsi di una prospettiva così angusta.

Appare dunque davvero folle questa grande illusione collettiva a cui rischiamo di credere e acconsentire, che ci spinge a mettere l'io al centro e a ruotargli intorno. A fare del nostro io un sovrano indiscusso da accontentare continuamente, cercando di procurargli tutto quello che chiede e di difenderlo da tutto quello che potrebbe scontentarlo o minacciarlo. Davvero vogliamo una vita così piccola e meschina, tutta incentrata sul balletto piacere-dolore, desiderio-timore? Davvero vogliamo dimenticare l'Orizzonte da cui proveniamo e a cui nel fondo apparteniamo?

E qui si inserisce la seconda parte della frase paolina: “e nessuno muore per sé stesso”. Per poter vivere “non per noi stessi” qualcosa di noi deve cadere. L'io deve lasciare il centro della scena. Senza troppi giri di parole: morire. Le tradizioni spirituali ce lo ripetono da sempre. Gesù ce lo mostra concretamente col suo esempio. E ce lo indica col suo insegnamento: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà” (Lc 9,23-24)

Per poter vivere davvero a partire dalla Vita che ci genera e ci abita, occorre che muoia l'illusione di un io indipendente, separato, centrato su sé stesso. E perché questo possa accadere, perché questo io illusorio si disponga a lasciare il centro della scena, è necessaria la percezione di quell'Oltre più vasto che c'è dietro, all'origine e al fondo di ogni vivente. Non si muore e basta. Si muore abbandonandosi a una Vita più grande. Acconsentendo al richiamo di un Oltre-sé. Il fiume muore alla sua forma individuale solo quando incontra il mare o l'oceano – immagine spesso richiamata nell'antica sapienza. Muore per immergersi nel Più-grande di sé e farsi da esso comprendere.

A quel punto, quando si è compreso che “non si vive per sé stessi” e “non si muore per sé stessi”, che senso hanno l'ira, il rancore, la vendetta? Resta, sì, l'aspirazione profonda alla giustizia, in nome di quel corpo comune di cui si sente di far parte. Ma non c'è posto per quell'ira cieca che nasce da un io frustrato e ferito. Semplicemente perché cade il senso dell'io. Non ce l'ha insegnato forse Gesù sulla Croce? Quando non si è fermato a pensare a sé, alla sua sofferenza, alla sua umiliazione, all'ingiustizia subita. Ma ha invece semplicemente chiesto perdono per coloro che erano, apparentemente, gli artefici della sua crocifissione. Mentre si abbandonava al Padre. Mentre ricordava al mondo che si può. Davvero. Vivere non per sé stessi. E morire non per sé stessi. Anzi. Che proprio questa è ciò che si chiama vita vera, vita che esprime sé stessa al culmine delle sue potenzialità. Vivere non per sé stessi. E morire non per sé stessi. Si può. Si deve.

Signore, aiutaci a sentirTi al fondo del nostro essere e a morire ai nostri egoismi e ai nostri egocentrismi. Per poter essere manifestazioni, qui su questa terra, della Vita vera.

Antonia Tronti